

Gianni Morolli

Dutór, a i cavèm i zampét?

Malattie e malanni
in gergo riminese

Panozzo Editore

Prima edizione: dicembre 2014
Seconda edizione: gennaio 2015
Prima ristampa: dicembre 2016
Terza edizione: dicembre 2020
Quarta edizione: novembre 2023

*L'autore ringrazia Carla Vitali
per la preziosa collaborazione*

In copertina: Demos Bonini, *In sala operatoria*, 1951
(particolare)

Proprietà letteraria riservata

© 2014 Panozzo Editore
via Clodia, 25 - 47921 Rimini
tel +39 0541 24580
info@panozzoeditore.com
www.panozzoeditore.com

PREFAZIONE

«Buongiorno, prego si accomodi. Cosa succede?».

«Dutór, a sira un león, mo sò dvénta na papacòta».

Ecco un esordio tipo, in stretto romagnol-riminese, di un dialogo tra medico e paziente.

Da questa frase si snoda poi lo scambio di parole ed espressioni preoccupate o rassicuranti tra gli interpreti, teso a ricostruire la storia del disturbo, per arrivare finalmente alla diagnosi o al suo sospetto. Perché il lavoro del medico è fatto di parole, di ascolto, molto, e di domande.

Nel botta e risposta si ritrovano le parole riportate in questo libriccino e l'identità di personaggi e luoghi: *«Dutór ho da andé da Valeriani?»*, per esprimere la paura di finire al cimitero; *«A so cum e' cavàl d'Scaja»*, a lamentare i molti acciacchi e dolori; *«L'ha finì al nósi ma Bacùc?»*, per indicare la fine di una fase buona e l'inizio di una cattiva.

C'è la conoscenza dell'anatomia locale, dalla *nușèla* al *garèt*, al *cupèt*, al *galoun*, al *birèl*.

C'è la richiesta della prognosi con l'evoluzione della malattia: «*Dutór, a i cavèm i zampét?*; «*La è gnara?*»; «*A i sèm?*».

C'è tutto il consumismo della medicina nell'anziano paziente con la paura di morire, che vorrebbe sottoporsi ad ogni tipo di accertamento, anche i più inutili e costosi, e che, di fronte al ragionevole diniego del medico, se ne esce con: «*Ho capì, ho da muri*». O il fatalismo amaro di chi dice: «*Tinimòdi a sèm ad raza*», ad esprimere la caducità del genere umano e la inevitabile dipartita.

Per tutte le storie comunque a buon fine, con scampato pericolo, grazie anche alla perizia, all'intuito del medico, agli accertamenti giusti al momento giusto, c'è il finale: «*Am so arciap, saveva che n'èra gnint*», che fa pari e patta con: «*Se e' malèd mor, l'è stè e' dutór, se guarés l'è stè e' Sgnór*». Come si dice, non solo a Rimini: «*Se vuoi fare del bene preparati all'ingratitude*».

Meglio così, piuttosto che essere additato come il disgraziato dottor Mugnaga di un famoso detto riminese, che «*scambiò il buco del culo*

per una piaga», a indicare un grossolano abbaglio diagnostico.

L'idea di questo libriccino è nato a tavola con gli amici, davanti a un piatto di tagliatelle, senza pretese di accademici della Crusca riminese, ma più per gioco e per sorridere insieme. È con questo spirito che tra poco andrò a elencare parole ed espressioni che rappresentano nella parlata comune, in questo caso nell'ambulatorio del medico, il nostro lessico familiare, il lessico di una comunità che si identifica anche nel proprio gergo.

Molti termini riportati in queste pagine non sono propriamente dialettali, molto spesso sembrano appartenere alla lingua italiana e invece sono dialettali "italianizzati": tutti, comunque, rivelano la "riminesità", talvolta acquisita, di chi li usa.

Per molti anziani riminesi io sono «*e fiól d' Murolli*», figlio medico di padre medico, ma recentemente sono diventato anche «*e ba dla Murolli*», padre medico di una figlia medico pure lei. Proprio all'interno di questa DOC medica familiare ritrovo, quindi, la mia identità che, tra *fiól* prima e *ba* poi, ho rischiato di smarrire.

Per finire, un ringraziamento obbligato ai

miei pazienti che, in fondo, sono i veri autori del libriccino, nelle cui parole e modi di dire ritrovo il caldo abbraccio della *mia* riminesità, come suggerisce l'H294 nel mio codice fiscale.



Demos Bonini (1915-1991).
Il dottor Giuseppe Girotti e il dottor Enrico Moroli
in *Sala Operatoria* (1951), tempera e inchiostro su carta.



PICCOLO DIZIONARIO DI GERGO RIMINESE
NELL'AMBULATORIO DEL MEDICO

Avvertenza

Per quanto riguarda la pronuncia e la rispettiva grafia dei termini appartenenti al dialetto, mi sono avvalso in generale del *Dizionario romagnolo (ragionato)* di Gianni Quondamatteo (Rimini, 1983) e mi sono attenuto ai seguenti criteri:

- termini ed espressioni in dialetto compaiono in corsivo, quelli "italianizzati" in tondo;
- talvolta sono presenti più forme di uno stesso termine: ciò dipende dalla varietà del dialetto, che si declina in pronunce diverse da località a località, spesso anche all'interno della stessa città;
- sono stati usati i seguenti segni diacritici:

ä/ë suono dittongato

â/ê /ô suono cupo, nasale

é/ó suono chiuso

è/ò suono aperto

ć/ǵ in finale di parola, suono dolce, palatale (es. "c" di cena / "g" di gioco)

c/g in finale di parola, suono duro, gutturale (es. "c" di casa / "g" di gatto)

ş/z suono dolce, sonoro (es. "s" di rosa / "z" di zanzara)

s/z suono aspro, sordo (es. "s" di sole / "z" di pazzo)

s-c suono staccato di "s" aspro e di "c" dolce.

A i sèm? - Ci siamo? È arrivata l'ora?

A l'avèm armidièda - Siamo riusciti a rimediare. La frase esprime il sollievo per aver risolto una situazione difficile.

A m' aracmand! - Bonaria, ma ferma raccomandazione, spesso rivolta al paziente che sta uscendo dall'ambulatorio del medico, a seguire i consigli suggeriti o le indagini prescritte. Un invito alla collaborazione tra medico e paziente per ottenere il risultato sperato.

A so' masèd mèl - Sono messo male.

A so t e' palón - Sono nel pallone, ovvero mi sento confuso, sono andato in crisi.

A so t i màmul - Sono nei màmoli. Sono rimbambito.

Avé agl' j òs-ci (dal dial. òs-cia, esclamazione) - Avere i nervi.

Avé la tèsta cum na mazòla - Avere la testa